

Nella gioia del Battesimo

Responsabilità, sobrietà e sostenibilità nell'uso dei beni

1. Finalità

Le risorse economiche, e le strutture di proprietà delle parrocchie, della diocesi, dei diversi “enti ecclesastici” devono aver come fine la missione della Chiesa; sono cioè al servizio dell’annuncio della Parola, della celebrazione dei Sacramenti e della carità vissuta.

La Chiesa è credibile nel suo annuncio se offre una testimonianza di sobrietà, di capacità di condivisione, di un uso attento alle necessità delle persone, in particolare dei poveri.

Le decisioni sulla gestione dei beni delle parrocchie devono maturare anche attraverso il coinvolgimento, nelle forme più adeguate - per lo più ancora da immaginare – di tutta la comunità. Alcune scelte vanno condivise a livello parrocchiale, vicariale e diocesano, tenendo conto delle nuove articolazioni pastorali e del numero effettivo dei presbiteri.

Ognuno e insieme come comunità, possiamo maturare una nuova sensibilità, che ci porti a farci carico in modo più consapevole, definito e continuativo della gestione economica e delle scelte pastorali parrocchiali e anche a farsi carico del sostegno economico della vita della comunità.

2. Per allargare il tema

Iniziamo anche questa scheda con alcune evidenze.

Le scelte che si compiono in campo amministrativo e nell’uso dei beni sono parte integrante della pastorale: mostrano ciò che ci sta a cuore e rendono visibile la nostra fede.

Economia e gestione dei beni parte integrante della pastorale. Stiamo vivendo un tempo storico che ci chiede molta responsabilità nel gestire i beni che sono a servizio della vita della comunità cristiana. Infatti le scelte che facciamo nel gestire il nostro patrimonio mostrano quali priorità ci stanno a cuore e spesso rendono visibile la nostra fede a chi è lontano: proprio l’economia può diventare lo spazio per la nostra credibilità davanti al mondo. Anche nella nostra vita privata, l’autenticità della vita spirituale di una persona si vede con più chiarezza e senza possibilità di inganno proprio da come amministra i suoi beni e dove concentra le sue risorse perché “là sarà il suo cuore” dice Gesù. Nella comunità cristiana l’economia e la gestione dei beni sono parte integrante della pastorale, ne sono strumento e condizioni indispensabili, infatti si spende per quello che si ama e che si ritiene essere importante e proprio il bilancio mostra meglio di ogni altro strumento quali sono le priorità nelle nostre scelte pastorali. D’altra parte la gestione delle risorse della comunità cristiana ha delle esigenze e delle caratteristiche etiche e pastorali che non possono essere disattese. È necessario, a riguardo, riferirsi alla Dottrina sociale della Chiesa. In particolare sono da tenere in considerazione i grandi principi del bene comune, della destinazione universale dei beni, della solidarietà; inoltre va tenuta in considerazione la prospettiva del dono, presentata in modo chiaro nell’Enciclica di Benedetto XVI *Caritas in Veritate*; infine oggi non si può prescindere dalle prospettive dell’ecologia integrale che l’Enciclica di papa Francesco *Laudato Si’* ha posto come

nuova chiave per tutta la questione sociale ed economica (*Esercizi di fraternità, Il rinnovo degli organismi di comunione 2018 – 2023*).

Una profonda verifica. La nostra Chiesa diocesana gestisce tanti beni che non le appartengono perché le sono stati affidati per i poveri: gratuitamente li abbiamo ricevuti e gratuitamente li dobbiamo mettere a disposizione degli ultimi, della formazione dei giovani, per la crescita spirituale delle comunità parrocchiali e di tutte le altre attività che facciamo per seguire Gesù e il suo Vangelo.

Si impone allora una profonda verifica in ordine all'uso, al senso e al valore dei nostri beni che ci devono aiutare a continuare, con lo stesso stile umile e povero, la missione di Gesù (*vescovo Claudio, Rapporto annuale 2017*).

In Diocesi c'è stato un lungo cammino, culminato nella presentazione dei bilanci della Diocesi. Soprattutto verso la trasparenza e la legalità che rendono vera la comunione e riducono la distanza tra quanto celebriamo e la vita ordinaria.

La pubblicazione del bilancio è il frutto di un lungo percorso iniziato con il vescovo Antonio nella primavera del 2013 e intensificato sotto la guida del vescovo Claudio. Ha avuto bisogno di tempo, di energie, di intelligenza. Si è concretizzato in una serie di passaggi tecnici difficili da riassumere in poche righe, ma senza i quali non sarebbe stato possibile dare concretezza al desiderio di chiarezza e trasparenza nell'uso delle risorse economiche che ha mosso fin dall'inizio il progetto che oggi si concretizza.

Ma il vero carburante lo si trova nelle pieghe di un tessuto ecclesiale che a tutti i livelli che ha maturato lungo questi anni il desiderio o, meglio ancora il gusto, della trasparenza e della legalità. Che ha compreso sempre meglio quanto la credibilità della chiesa passi per la gestione responsabile e per la precisa rendicontazione di quanto viene offerto. Che va elaborando con sempre maggior chiarezza quanto mons. Giovanni Nervo amava ripetere: "Chi non stila un bilancio, non fa progetti" (*Rapporto annuale 2015*).

Le nuove articolazioni pastorali che si vanno delineando richiedono una visione dell'utilizzo e della gestione delle strutture che vada oltre la singola parrocchia. Il Gruppo di parrocchie e il vicariato potranno sicuramente dare un contributo importante per una visione complessiva ed unitaria, che tenga conto anche delle molte strutture che abbiamo ricevuto dall'operosità e dalla generosità di chi ci ha preceduto.

Una seria e coraggiosa riflessione. A livello di parrocchie, di unità pastorali, di vicariati si impone una seria e coraggiosa riflessione a riguardo. Non può essere affidata a qualcuno soltanto, neppure esclusivamente al Consiglio per gli affari economici. La comunità ecclesiale così come essa è configurata, dunque in tutte le sue componenti, è chiamata ad una verifica oculata dei beni di cui ha la proprietà e dell'utilizzo di essi. Dovrebbe coglierne la finalità pastorale per saperli utilizzare in modo "evangelico". La finalità pastorale dei beni e dell'economia di una comunità cristiana va compresa in una scelta di solidarietà a tutti i livelli e su tutti i fronti. Anche ad altri livelli, come quello vicariale è importante aiutarsi tra comunità parrocchiali per gestire pastoralmente i beni. Sempre più c'è bisogno di dotarsi di persone competenti e credibili a riguardo (*Atti del Convegno Aquileia 2*).

Alcune questioni non rinviabili. I gruppi di parrocchie potrebbero anche aiutarci a cogliere meglio alcune questioni, anche queste non più rinviabili, come quelle legate alle Scuole dell'Infanzia e alle strutture parrocchiali (patronati, impianti sportivi, case per campi-scuola...) che sono molte ovunque e che non possono essere tutte salvaguardate, pena affanni e indebitamenti gravosi. Rispetto alle Scuole, l'appartenenza comunale è un criterio forte e discriminante. Per le altre strutture, la riflessione nel gruppo di parrocchie può risultare molto opportuna calibrandola sulle precise esigenze, a partire dalle canoniche. Quali abitare, quali ripensare per altri utilizzi, quali cedere? (*Bozza di Lavoro, I gruppi di parrocchie*).

3. In ascolto della Parola

Atti 2, 41-47

⁴¹*Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone.*

⁴²*Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere.* ⁴³*Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli.* ⁴⁴*Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune;* ⁴⁵*chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno.* ⁴⁶*Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore,* ⁴⁷*lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.*

4. Commento di Carlo Broccardo

Le quattro dimensioni accennate al v. 42 vengono riprese nei versetti seguenti. Il v. 43 recupera il riferimento agli apostoli, anche se non dal punto di vista del loro insegnamento ma da quello dell'operare prodigi; possiamo capire perché, se i "capi" sono abilitati a compiere miracoli, ci sia tra la gente un senso di timore, che in questo caso non indica la paura ma la percezione che Dio è all'opera per mezzo di loro. Il v. 46 riprende il riferimento alla frazione del pane e alla preghiera comune, mettendo in luce quelli che ormai sono diventati i due poli della preghiera: il tempio di Gerusalemme, in cui peraltro lo stesso Gesù si era recato a pregare; e la casa in cui la comunità celebra la frazione del pane. Ma delle quattro

dimensioni enunciate al v. 42 quella che più viene sviluppata è la seconda, la koinonìa o comunione. Che cosa significa, concretamente, che sono perseveranti nella comunione? I vv. 44-45 sono molto concreti nel rispondere a tale domanda. Anzitutto vivono insieme; non certo nel senso che abitano tutti nella stessa casa (sarebbe impossibile: sono tremila!), ma nel senso che formano comunità, che non sono solo la somma di individui che per praticità collaborano in qualche attività e poi ognuno è padrone a casa sua e guai a chi si intromette. Condividono molto della vita, fino al fatto di avere tutto in comune; qui c'è una frase che lascia un po' sbalorditi, a pensarci bene: «vendevano le loro proprietà e sostanze e le

dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno». Non è poca cosa...

I primi cristiani non sono i soli a proporre questo stile di vita. Nei commenti agli Atti degli Apostoli leggiamo a questo punto le citazioni di alcuni autori antichi che descrivevano così l'ideale dell'amicizia; perché «tra amici ogni cosa è comune» (di solito si attribuisce questa frase a Pitagora). Anche chi voleva far parte della comunità di Qumran doveva rinunciare alla proprietà privata; era necessario per poter essere uniti nel combattimento contro i figli delle tenebre. Ma qui nel libro degli Atti non si tratta né dell'ideale romantico dell'amicizia, né di quello esclusivo della perfezione; lo spirito è quello di persone che in quanto credenti (vale la pena notare che c'è in questa espressione del v. 44, per la prima volta negli Atti, il verbo «credere») non possono sopportare che ci siano fratelli che non hanno da mangiare. La condivisione è frutto maturo della fede. Non c'è separazione, non ci sono comparti stagni: poiché credono, poiché si ritrovano a spezzare il pane e ad ascoltare l'insegnamento degli apostoli e a pregare insieme, sono anche disposti a condividere i propri beni materiali. Questa è la comunità dei credenti.

In un mondo spietato com'era quello antico (e non è forse così anche il nostro?), in cui ciascuno – per volontà o per necessità – pensava solo a sé e ai propri cari (o amici); in un mondo in cui la condivisione è l'ideale di qualche filosofo o di gente che vive isolata da tutti (come quelli di Qumran), si può capire perché vedere persone che riescono a vivere

così, condividendo ogni cosa, privandosi del proprio per donarlo agli altri, fosse qualcosa di affascinante. E infatti dice Luca che godevano il favore di tutto il popolo! Quello dei credenti di Gerusalemme è uno stile di vita affascinante, che parla, che piace, che attrae. In questa prima parte degli Atti degli Apostoli l'evangelista Luca ci ricorda spesso che la Chiesa è in crescita, ogni giorno si aggiungono nuove persone alla comunità dei credenti. Ma non si accontenta di rilevare il dato statistico; ci dice anche perché cresce così tanto. Una causa è la predicazione degli Apostoli, che per di più era accompagnata dai miracoli; in un giorno solo Pietro è riuscito a toccare il cuore di ben tremila persone. Ma non è solo questo; la Chiesa cresce anche perché ci sono persone che vivono la fede in modo molto concreto e solidale, mettendo insieme preghiera e condivisione dei beni, e godono così della stima di tutti. Siamo ancora contemplando i frutti della Pentecoste, che si vedono sia nella predicazione degli apostoli che nello stile di vita di tutta la comunità; non è forse vero quello che scrive Paolo ai Galati, che «frutto dello spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé...» (Gal 5, 22)? Concludendo, il volto di Chiesa che emerge da questa pagina degli Atti è dunque quello di persone concrete, che vivono la fede nelle scelte di condivisione che ripetono ogni giorno. Perché, citando ancora la lettera ai Galati, ciò che conta è «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5, 6).

5. Gesto per la preghiera comune

Viene proposto un gesto che mette in risalto l'unità e la pace che vengono dal Padre, perché le nostre scelte avvengano secondo la logica del Vangelo, senza divisioni e fratture. Chiaramente è adattabile e modificabile.

Si inizia con la preghiera del *Padre nostro*.

Il parroco poi continua con queste invocazioni del rito della pace della Messa.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali,
concedi la pace ai nostri giorni;
e con l'aiuto della tua misericordia,
vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la
beata speranza,
e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli:
"Vi lascio la pace, vi do la mia pace",
non guardare ai nostri peccati,
ma alla fede della tua Chiesa,
e donale unità e pace secondo la tua volontà.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.
Amen.

La pace del Signore sia sempre con voi.
E con il tuo spirito.

Scambiatevi un segno di pace.

6. Per riflettere

Torniamo sulla necessità di questa riflessione, in ordine all'autenticità e alla credibilità della testimonianza a Cristo, utilizzando un testo del *Convegno ecclesiale triveneto Aquileia 2*.

La missione della Chiesa e i suoi beni. La Chiesa è generata dal dono della Parola, dei Sacramenti e della Carità. Annunciare la Parola, celebrare i Sacramenti, vivere la Carità costituiscono la "missione" della comunità cristiana. Tutto questo rappresenta l'"essenziale" di cui essa vive. Al fine della missione la comunità cristiana è dotata di beni, non solo interiori, spirituali, etici, ma anche concreti e materiali. Oggi si è molto sensibili a riguardo tanto che la comunità cristiana ha consapevolezza che in questo uso dei beni si gioca molto dell'autenticità e credibilità della sua testimonianza a Cristo. La Chiesa è credibile nel suo annuncio se offre una testimonianza di sobrietà, di povertà, di un uso a favore di tutti e dei poveri per quanto concerne i beni che possiede e le strutture di cui dispone. Certamente si tratta di una maturazione non compiutamente raggiunta. Le comunità cristiane rischiano, in certe situazioni, di evadere troppo facilmente da questa istanza. Si tratta di amministrare dei beni che la comunità cristiana ha ricevuto per sostenere il suo impegno di carità.

Raccogliamo inoltre l'invito di papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, per il rinnovamento di tutte le strutture ecclesiali - di ogni tipo non solo materiali e fisiche ma anche mentali, di stile, di scelte, di abitudini ...- in ordine all'evangelizzazione.

26. Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima,

le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza “fedeltà della Chiesa alla propria vocazione”, qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo.

27. Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell’Oceania, «ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d’introversione ecclesiale»

Riportiamo questo brano significativo, già presentato nei vari incontri con i Cpge della nostra Diocesi.

Per una buona gestione. Un’organizzazione per raggiungere i propri fini ha bisogno di essere gestita. Il termine gestione deriva dal latino “gestus”: participio passato di gerere, che significa condurre. Per condurre bisogna aver chiara la meta: si può ben gestire se è chiaro dove si vuole arrivare. Il primo passo di una buona gestione allora è avere la consapevolezza di dove si desidera condurre l’opera (...) non è fare in modo che i conti siano in equilibrio – può essere anche questo ma non solo – è avere un’idea dello sviluppo dell’opera. Quando ci si occupa di gestione si potrebbe incorrere in due errori, entrambi con effetti collaterali preoccupanti. Il primo è quello di cercare l’efficienza e la professionalità a tutti i costi, con il rischio di perdere gli ideali per strada. Il secondo errore è quello di credere che basti la buona volontà per rivitalizzare le opere, assicurandone la continuità e la vitalità. Dietro questa visione si nasconde la paura che occuparsi di gestione sia un po’ come soffocare gli ideali (...). Il segreto di una buona gestione è quello di attivare procedure e attività che garantiscano un lavoro di squadra e una sana condivisione con i laici che lavorano nelle nostre opere (*Alessandra Smerilli, Credere oggi* 227).

Va sviluppata anche una dimensione profetica, che ci permetta uno sguardo più ampio, aperto sul mondo e missionario, oltre le contingenze e le preoccupazioni legate unicamente all’ambito parrocchiale.

Andare oltre. Dobbiamo imparare a guardare avanti, con creatività e progettualità per andare oltre la nostra capacità di conservazione. Siamo chiamati a compiere passi di profezia che vanno oltre la giustizia e la trasparenza, frutto del nostro amore e della nostra carità. A volte sono richiesti dalle circostanze impreviste in cui ci troviamo, altre volte nascono da sensibilità e intuizioni che solo chi ha una profonda spiritualità sa vedere, altre sono l’intelligente lettura e valutazione della nostra storia. Ma sempre sono espressione di passione e di amore e vengono dal Vangelo e dall’ascolto dei poveri e dei sofferenti (*vescovo Claudio, Rapporto annuale 2016*).

I capitali che sono in gioco. Ciò che i ricchi (o quelli che pensano di essere tali) vorrebbero è l’immunità dai poveri, espellendoli come capro espiatorio fuori dai confini della convivenza civile. Lo abbiamo sempre fatto ed è stata proprio questa immunità che

Gesù Cristo e le tante persone carismatiche di ieri e di oggi, combattono quando per curare le povertà, le abbracciano e le baciano, lasciandosi toccare, contaminare e amare dai loro corpi. E poi aiutano questi poveri a diventare protagonisti del proprio destino. Da questa immunità discende anche un altro dato specifico del nostro tempo, vale a dire l'eclissi della povertà: non toccandola più non la conosciamo e quando arriva dentro casa "sorella povertà" diventa un dato devastante.

Se guardiamo le tante e crescenti forme di povertà non scelte e subite nelle quali si trovano intrappolate le persone – che non dimentichiamolo sono ancora troppe nel mondo - ci accorgiamo che le situazioni di indigenza, precarietà, vulnerabilità, fragilità, insufficienza, esclusione sono il frutto non solo di mancanza di capitali finanziari ma relazionali, sanitari, tecnologici, ambientali, infrastrutturali, sociali, politici, educativi, scolastici, morali, motivazionali e spirituali.

Chi ama la vera comunione deve convivere con la sofferenza per l'iniquità della vita sulla terra, quella che nasce dal sapere che per quanta comunione si possa realizzare, alcune diseguaglianze di capitali sono destinate a durare anche oltre la comunione. Ma non dobbiamo perdere la speranza che questa iniquità e questo dolore possano essere ridotti se lavoriamo a tutti i livelli (*Luigino Bruni, Ricchezze*).

Va immaginato anche un passaggio ulteriore: dal rendere conto al rendersi conto. Imparare a leggere nei numeri il bene (relazioni, incontro, cultura, mediazioni, formazione, aggregazione ...) che viene generato, attraverso le persone coinvolte e le risorse impiegate.

Rendersi conto come riconoscere il Signore. Rendicontare è un'operazione necessaria e chiede grande responsabilità. Il Vangelo ci ricorda in più punti che i beni che ci sono affidati non sono nostri, non sono un possesso e siamo chiamati a testimoniare alla comunità il modo in cui li abbiamo utilizzati e valorizzati.

Quest'anno in Diocesi si è scelto di iniziare a pensare non solo agli aspetti economici e gli interrogativi che nascono sono molti: come rendicontare l'impatto sociale? Quante persone sono state aiutate? Quanti volontari sono stati coinvolti? Quanti percorsi di formazione realizzati?

E ancora: sono stati cammini generativi? Veramente si stanno aiutando e accompagnando le persone? La formazione è stata realmente significativa? Queste domande suscitano anche un altro atteggiamento evangelico, quello di imparare ed esercitarsi a "rendersi conto". Riuscire, guardando indietro a quello che si è vissuto, a riconoscere la presenza del Signore. Dove e come il Signore mi ha incontrato, arricchito, stimolato, disturbato? Come il Signore si è fatto vicino a noi? A un primo sguardo non è semplice riconoscere nelle pieghe del nostro fare la presenza del Signore. Rendersi conto significa allora, imparare a riguardare con attenzione ai numeri, ai conti, ma anche a quello che tutto questo ha generato. Si può imparare a contemplare anche la realtà di un bilancio. Anche questo parla e ci parla di Dio e del suo modo di essere presente tra di noi. Da qui nasce, in un clima di preghiera, la gratitudine e il ringraziamento. Anche oggi Gesù ci rinnova l'invito: rendi conto, ma anche impara a renderti conto del tanto bene che c'è in te e attorno a te. Per non rischiare come il giovane ricco, di ben rendicontare quello che facciamo e non renderci conto dell'affetto e dello sguardo benevolo di Gesù dentro le relazioni e gli impegni quotidiani (*don Luca Facco, Rapporto annuale 2017*).

7. Per il confronto negli Organismi

- Le nostre comunità solitamente si trovano a gestire bene e parecchie strutture, spesso causa anche di tanti pensieri e affanni. Con quali criteri pastorali occorre impostare la gestione delle strutture e dei beni?
Quali strutture vanno valorizzate, quali ripensate, quali alienate?
Riusciamo a fare una riflessione di medio-lungo termine, che tenga conto delle necessità della parrocchia, ma anche di risorse economiche, di manutenzioni e dell'esigenza di non appesantirci troppo con eccessivi indebitamenti?
Con quali passaggi per evitare disagi, conflitti e contrapposizioni?
- Non è molto frequente, anzi è piuttosto raro, vedere nei nostri bilanci la voce "carità". Forse anche altre voci sono in subordine, come "formazione". Rischiano di essere opzionali e spesso a discrezione del parroco. Possiamo immaginare di investire in progetti di carità, formazione ...una parte fissa del bilancio parrocchiale?
- Spesso si fanno tante iniziative (feste, sagre, altro ...) anche per sostenere strutture e spese ordinarie parrocchiali. Possiamo immaginare nuove forme, definite e continuative, per essere corresponsabili della gestione complessiva della parrocchia?
- È pensabile una diversa forma di autofinanziamento e sostegno alla vita ordinaria della parrocchia? I parrocchiani potrebbero destinare una parte mensile per il fabbisogno annuale della parrocchia? Come promuovere questa mentalità?
- Quale valore aggiunto dal guardare anche oltre noi, alle esigenze di vita e di giustizia che i popoli e le situazioni del mondo ci mettono, spesso drammaticamente, davanti? Quali doni possono venire dal non pensare unicamente alla nostra realtà e dall'aprirsi in modo significativo ad una comunione più ampia?

8. Con la comunità

Un suggerimento breve che domanda molta cura e saggezza. Sugeriamo che gli Organismi, Cpp e Cpge, attraverso opportuno discernimento, individuino e propongano di destinare le offerte di una domenica a una particolare finalità caritativa o educativa.